

# L A R I N A S C I T A

Organo dell'Unione Italiana per il Rinnovamento Sociale

## Il socialismo in occidente

Venti anni di "attivismo" e di "realizzazioni" hanno disabituato coloro che governavano, in Italia, dal pensare, e coloro che pensavano dal governare. Ancora oggi la tristezza dei tempi ci obbliga a discutere a mezza voce, scrivere in segreto, pubblicare a luci macchiate, e una in era generazione d'individui si è educata alla scuola della irresponsabilità in alto, della scattata marcia in basso, e del più meschino arrivismo in tutti gli ordini e gradi.

È fuori dubbio che la sorte immediata d'Italia verrà decisa da carri armati e aeroplani stranieri; questa situazione di per sé pessima potrà essere peggiorata ancora, sensibilmente, dalle iniziative degli uomini che stanno sul proscenio della vita italiana, così a nord come a sud. Il Paese sa e sente che da questi uomini non può attendere ormai nulla di buono, e cerca desolato e ansioso altre vie.

Una via che si presenta più o meno a tutti, sotto varie formule e sfumature, è quella che all'ingrosso, diremo del socialismo. Noi vogliamo dire sull'argomento poche cose semplici e precise. E se ci obbietterà qualcuno che queste posizioni nostre non sono tutte di immediata attualità ed attuabilità, rispondiamo anche a questo proposito: gli italiani debbono pensare oggi per il domani, armarsi (dovunque e comunque possibile) oggi per il domani. Non c'è e non può esserci un qualunque programma italiano di immediata attuabilità.

Sono oramai alcuni decenni che l'uomo pensante dei paesi occidentali ha cessato di essere marxista nel senso stretto della parola. Ciò che accade e a talmente in Russia a questo proposito non sappiamo di quel paese, ora come ora, ci interessa assai più i fatti che non le idee, e i fatti si chiamano socialismo di stato e preparazione militare. Non una classe o categoria di cittadini si è impossessata dei mezzi di produzione della ricchezza, ma lo stato; il quale si chiama, si, Confederazione delle Repubbliche dei Sindacati (Soviets) degli operai e dei contadini, ma chi ha compiuto la rivoluzione, chi domina nello stato, è un partito unico, autoritario e totalitario, che si chiama Partito comunista e i cui componenti sono in numero assai ristretto; e nel Partito, nella nazione, ne lo stato, domina una grande figura: Stalin.

L'uomo della strada e l'intellettuale si trovano spesso d'accordo nel sollevare una obiezione: "Se la Germania nazista ha vinto l'Occidente — essi dicono — e se la Russia sovietica ha poi vinto la Germania nazista, questo viene a dimostrare che, alla grande riprova della guerra, il nostro famoso Occidente con tutte le sue fisionomie di libera cultura, di libera coscienza, ecc. non riesce a tenere il campo di fronte a coloro che sono organizzati secondo sistemi più o meno decisamente collettivistici; siamo di fronte al tramonto dell'Occidente, di cui ha parlato un famoso scrittore tedesco!"

Rispondiamo, anzitutto, che il tramonto non è giunto ancora alla sua ultima conclusione. In secondo luogo, che questa guerra ha dimostrato soprattutto l'impossibilità di tenere il campo per quegli aggregati politico-militari che non avevano grande ampiezza e grandissime risorse; America, Germania, Russia, sono entità di questo calibro. Francia, Italia, Jugoslavia, Polonia, non lo sono. Noi lo diciamo per consolarci a buon mercato della nostra situazione

presente; si tratta di una constatazione elementare, nascente dalla constatazione dei fatti.

L'occidente, cioè la patria del socialismo ha tutto il suo avvenire legato a sviluppi di carattere socialista sempre più decisi, vasti e profondi: socialismo fra individui e fra gruppi, socialismo fra classi e fra nazioni. Lo stesso comunismo è nato proprio dalle più intime sorgenti della nostra civiltà occidentale e ad essa, per noi, deve ricondursi. I tempi esigono forme associative sempre più vaste e complesse, una solidarietà sempre più organica fra uomini, categorie e nazioni, criteri distributivi sempre più larghi e più radicali. L'uomo occidentale reclama il diritto di essere personalmente libero, ma i tempi, gli sviluppi della civiltà e la sua stessa coscienza se egli la sappia retamente intendere, in cambio di questo solo diritto gli impongono doveri sempre crescenti, e sconosciuti ai nostri padri e ai nostri avi. L'Italia, in modo particolare, ha bisogno d'una classe dirigente nuova che sorga dall'incontro di alcuni elementi tradizionali con elementi sorti dalle categorie più vaste e genuine del proletariato. Se l'Italia avesse risorse naturali comparabili a quelle della Russia, e una popolazione egualmente scarsa, cadrebbero alcune delle nostre riserve fondamentali circa la possibilità

di adottare da noi alcuni dei metodi di produzione adottati dalla Russia sovietica. Ma l'Italia deve produrre molto con poco, e le sue produzioni sono, per natura di esse, estremamente frazionate e differenziate: in queste circostanze, non si è ancora trovato un sistema che sostituisca i vantaggi del lasciare, in molti generi di produzione, un margine all'interesse privato. Il grande capitale e la grande industria debbono passare senz'altro sotto il controllo pubblico (una parte notevolissima della grande industria italiana è già oggi di proprietà dello stato, che però, fino ad ora, l'ha gestita con criteri essenzialmente privatistici). Per le industrie e le proprietà medie lo stato dovrà limitarsi, in un primo tempo, a forme più o meno strette di controllo, assicurando però in tutti i casi la piena partecipazione dei lavoratori; e libere dovranno rimanere la proprietà e l'iniziativa minute. Non vediamo la possibilità di un commercio estero che non sia strettamente controllato e manovrato dallo stato. Vediamo infine la possibilità di sviluppi socialistici tanto maggiori e più efficaci, quanto più vasta sarà la sfera nella quale potrà svolgersi la nostra vita politica ed economica.

A questa necessaria evoluzione del mondo occidentale noi fermamente crediamo e in tale direzione pensiamo che debbano essere convogliate le energie della risorgente Italia.

## Fascismo e integrità territoriale

Che i tedeschi avessero assunto il potere anche amministrativo nelle provincie del nostro confine orientale si desumeva da notizie che davano le varie radio e Agenzie Stefani del neo governo fascista. Ma una notizia di eccezionale gravità si può desumere dal recente decreto che istituisce in tutte le provincie e tribunali straordinari. È urgente rilevare. Essendo infatti le provincie messe in elenco all'alphabetico, non tutti hanno avvertito che dall'elenco stesso sono escluse quelle di Trento, Bolzano, Belluno, Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara; nonché le nuove di Lubiana, Spalato e Cattaro e infine le quattro abruzzesi di Teramo, Chieti, L'Aquila e Pescara. Lasciamo queste ultime che sono zona di operazioni e lasciamo pure le nuove provincie che la Germania si è subito affrettata a regalare alla Croazia; ma che è avvenuto delle altre? Esse sono tutte le provincie ex-austriache da noi redente nella gloriosa guerra del 1915-18, più le vecchie provincie di Udine e Belluno. Forse non è troppo noto che, dopo la nostra vittoria sul Piave, l'Austria nell'anno della capitolazione non faceva mistero del suo proposito di annettersi — dopo la vittoria — precisamente queste provincie per unire direttamente i suoi possedimenti Trentini ai suoi possedimenti adriatici; anzi adottò alcuni provvedimenti in proposito. Che la Germania abbia ripreso il progetto, non meraviglia. Ma ci domandiamo: e il Governo fascista nonché repubblicano che triste parte ha in questa loca faccenda? Esso, che tanto gridi e strepi contro gli invasori dell'Italia meridionale, ha poi ceduto all'«alleato» nove nobilissime provincie? Ha annullato quello che conquistammo col sacrificio di seicentomila morti e con la più grande vittoria della nostra storia? Urgerebbe una sua dichiarazione esplicita e inequivocabile. Chè se si trattasse solo di una prepotenza germanica, alla quale né Mussolini né il suo Governo sono in grado di opporsi,

questi ultimi avrebbero l'elementare dovere di ritirarsi. Meglio per l'Italia occupata ai tedeschi restare senza governo che averne uno che tradisce i più vitali diritti della Patria. Questa faccenda infatti dei Tribunali, speciosi, a chi pensi alla mentalità del Governo repubblicano, si rivela veramente inespugnabile. Non si tratta infatti di necessità militari; esiste purtroppo un comandante germanico di Roma nonostante la Città aperta e gli espliciti patti a suo tempo prestati e non mantenuti da parte dei tedeschi, i quali, d'altra parte, si arrogano il diritto di innersarsi e anzi di comandare in ogni settore della vita nazionale. Se quindi un Tribunale speciale è stato istituito per Milano e perfino per Roma, Città aperta, e se la cosa non è avvenuta per le provincie del confine orientale, ciò deve significare che su esse il Governo italiano o pseudo italiano che sia, per quanto "fantoccio" dei tedeschi, non esercita più i diritti di sovranità: in una parola che riconosce alla Germania tali diritti. Se così è, e le apparenze fanno sospettare che così sia, la "allea" Germanica ha commesso verso l'Italia e a loro volta Mussolini e il suo governo "nazionale" hanno commesso verso la Nazione per dirla secondo la fraseologia cara ai tedeschi, il più grande tradimento che la storia ricordi.

## Giovanni Roveda

Abbiamo appreso con sincero e vivo rammarico l'arresto di Giovanni Roveda. Ai traditori della Nazione addebitiamo anche questo conto che ci costa la spazzatura di un uomo che dell'ideale aveva fatto la ragion d'essere della propria vita. Noi ci auguriamo di tutto cuore che la sua ricomparsa tra noi italiani nuovi avvenga al più presto e coincida, soprattutto, col risorgere di quella libertà per cui Roveda ha combattuto e sofferto.

## I RINUNCIATARI

Se Badoglio e Vittorio Emanuele dispensano rinunce a nostri territori mediterranei ed africani, e si spogliano con disinvoltura delle corone e dei titoli, che si erano lasciati attribuire con vanità; neppure dall'altra sponda del pantano le cose vanno meglio.

Salvo qualche deserto «Ritoneremo!», che suona sempre più fioco e meno convinto nell'ultimo silenzio che si è fatto attorno ad ogni problema d'oltre mare, nessuno parla più dell'Africa. Il nome stesso non è temuto e si è preferito tenerlo sinanche nella formazione del Ministero, imbarazzati — forse — di trovare a Teruzzi — tanto nomi! — un degno successore. Così la cura dei problemi di quelle terre, e dei problemi ad esse inerenti è affidata al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, quasi fosse una qualche strana Direzione generale della demografia e della razza o un'Opera assistenziale da sopprimere, perchè non più utilizzabile a sistemare qualche gerarca fallito.

Lo scalpore destato dalla conquista tedesca del Dodecaneso è stato grande; ma nessuno si è preoccupato d'inserirvi, almeno di scorcio, un riconoscimento della nostra sovranità su quell'arcipelago.

E con questo, la partita a chi meglio rinuncia è patta tra sud e nord.

Ora, il popolo italiano — quel popolo di «autentici Italiani degni di questo nome», cui le propagande di uno e dell'altro campo si rivolgono con sempre maggiore insistenza e sempre più stupite ed irritate di non sentirselo vibrare attorno all'unisono, come pretenderebbero — si chiede con precisa consapevolezza se davvero gli uni o gli altri credono di poter disporre della nostra Italia a titolo privato, come ai tempi in cui i sovrani pagavano un'alleanza con una provincia, o la davano in dote ad una figlia diletta. E sempre più chiaramente vede che — gli uni e gli altri — si sbracciano ad esprimere graziose rinunce ad un solo scopo: quello di guadagnarsi a gara la benevolenza dello straniero, al quale si sentono asserviti, per un invincibile desiderio di schiavitù; per quella soggezione morale — forma autentica di un «complesso d'inferiorità»

«nessuno, in un governo ben regolato, dev'essere irresponsabile: né individui né classi».

(Massimo D'Azeglio - I miei ricordi)

internazionale — che gli uni subiscono da sempre, e gli altri non son riusciti a celare sotto le loro affermazioni troppo rumorose, le quali, appunto perchè tali, suonano false e malcerte, come la voce del ragazzo che canta, per farsi coraggio nel buio.

E sia detto ben chiaro: questo cercare la grazia dell'alleato ex nemico o del nemico ex alleato, ci repugna profondamente. Grazia non ne vogliamo, e specialmente a tal prezzo, perchè al nostro popolo nulla può esser tolto, del pochissimo che ha: è l'elementare diritto alla vita; che chiediamo, rivendicandolo contro re o contro duci, che volessero disporre con mani ladre di quanto loro non spetta.

Chi osa intaccare quanto è costato alle nostre genti sudore, lacrime e sangue, senza che il popolo si pronunciasse, senza che sia neppure interpellato, anzi, tenuto estraneo, come a cosa che non lo riguarda?

Davvero, le vostre rinunce non ci riguardano: esse non hanno fondamento né giuridico né morale; e tanto meno politico. Sono compiute al di fuori di ogni principio di legittimità, sia pur solo formale. Il re — cui nessun invito né insulto induce a rinunciare alla sola cosa che potrebbe: la corona — agisce al di fuori e contro quella costituzione che, dopo aver giurato di osservare, toglie se lasciasse cadere in dispregio per la durata di metà del suo regno; che riaffermò, quindi, e della quale ora nuovamente si dimentica; gli altri, in nome di un nuovo Stato, sorto ed operante senza una qualsiasi garanzia, e la cui Costituzione sarà formata dagli organi ch'esso stesso, di fatto, ha già posto in essere!

Ma v'è di più. Ognuno si rifiuta di pensare che quest'agguerra si combatta per un riassetto territoriale del mondo, quale che sia, a soddisfazione d'imperialismi, che hanno fatto il loro tempo; si tratta, invece, e lo si vede sempre più chiaramente, di stabilire in quale sistema e con quale metodo debba avvenire un organico e durevole nuovo assetto economico, attraverso l'ordinata collaborazione di tutti i continenti. Sventurato, quindi, chi dall'esito del conflitto attenda una nuova carta geografica, in cui le terre siano ripartite con la spada e i popoli suddivisi come greggi.

Ma noi insorgiamo contro questi delitti; rivendichiamo per il popolo italiano, in nome proprio, alla fine, e senza bisogno d'intermediari coronati o no, il sia pur scarso, e da voi ancor più immiserito patrimonio nazionale, per custodirlo, spiritualmente e materialmente, con esso, intendiamo partecipare alla nuova comunità delle genti, sicuri che, solo in tal modo, il nostro apporto ad essa possa essere logico e completo, e risoluti a trarre dalla futura fratellanza dei popoli nuovi benefizi per la nostra Italia sventurata e non davvero altre spoliazioni e più profonda miseria.

Le unità etniche già definite attraverso un travaglio secolare ed entro termini geografici non mutabili sono un principio di organizzazione, che dev'essere superato, sì, ma non soppresso, se vogliamo giungere ad una superiore comunità; e in questo, ciascun popolo-individuo deve partecipare con tutta la forza dei propri mezzi, non per disporre avaramente a solo suo profitto, ma per farne partecipare la comunità internazionale.

La morte, la cancrena e la mutilazione di un popolo, non è cosa, che quindi, riguardi esso solo, ma l'intera fratellanza di genti, cui ogni animo aspira.

L'Africa, l'Africa stessa, non dovrà partecipare al nuovo assetto mondiale? E come otterrerlo, se non cessando di considerarla una piazza d'armi di deprecabili imperialismi ed elevandoci a considerarla una fertile campo di lavoro, aperto a tutte le genti — e per prime quelle indigene — a tutte le genti che abbiano, come la nostra, possibilità di fecondarla con la loro presenza e con la loro fatica?

Tutto ciò vorremmo che considerassero i rinunciatari d'ogni specie, quando pensano che si possa disporre della terra del popolo italiano — come di quella di ogni altro — a titolo di mercato per questo o quel vantaggio da ottenere per istituti o fazioni, con cui il nostro popolo deve una volta per sempre comprendere di non aver più nulla a che fare.

# Guardare oltre

Dice un sintetico, profundissimo proverbio psicologico italiano che del senno del poi son piene le fosse.

Sentenziare cattedraticamente che un uomo è definitivamente morto e che non risorgerà più, quando già il suo cadavere è in avanzata putrefazione, è da stolti. Ciò poi diventa stupidissimo e paradossalmente significativo se rimane l'unico risultato del consulto di una grande assemblea di persone che si atteggiavano a medici dei loro simili.

Il compito dei veggenti è quello di studiare attentamente e pazientemente le cause della catastrofe. Analizzare il lento o rapido processo di intossicazione della vita, per trovarne quindi il rimedio preventivo o repressivo ed inibirne quindi le tragiche conseguenze.

E questo pare a noi che sia in questo momento l'unico categorico compito di tutti quegli Italiani che intendono contribuire fattivamente alla solida ricostruzione della Nazione.

Il processo di intossicazione della vita nazionale è stato lento, ma inesorabile. Gli ultimi venti anni, fatta astrazione dalla tremenda responsabilità di coloro direttamente colpevoli, potranno essere giudicati dalla storia come una tappa bruciata verso l'inevitabile fine.

Noi vorremmo guardare oltre, resi forti dalla cruda realtà. Memori e coscienti che, alla resa dei conti, molti degli attuali giudici dovranno sedere sul banco degli accusati per udire l'inesorabile sentenza dei troppi fattori oggi volontariamente messi in disparte, noi pensiamo che l'unica opera oggi veramente utile alla Nazione, sia quella di lavorare spassionatamente e fanaticamente alla ricerca, conservazione e potenziamento di tutti i valori culturali, morali e pratici che unicamente possono far rivivere gli Italiani.

E' per questo che noi ci dichiariamo indipendenti da qualsiasi passata corrente ideologica e politica.

Non abbiamo delle origini da difendere né un passato da rivendicare né degli ipotetici o reali traditori dei nostri ideali da condannare né degli importuni testimoni da sopprimere.

I traditori saranno inesorabilmente condannati e dispersi dalle forze sane e vitali della Nazione.

Ma intanto occorre ritrovare e unificare queste forze. E' necessario identificare gli uomini di buona volontà che siano capaci di accogliere e di maturare il messaggio della rinascita e della salvezza. E' necessario riaprire e ribattere la strada che deve condurre il popolo alla verità e quindi a un maggior benessere o a un minor dolore.

Le giovani generazioni che, colpite da tanta sventura, cercano il certo cammino di una più degna vita individuale, nazionale, sociale, economica e internazionale, vogliono essere orientate.

I combattenti e il popolo che hanno tutto perduto perché tutto hanno osato, trascinati nell'abisso da dirigenti megalomani e ciechi e coi quali ogni governo come ogni partito dovrà, volente o nolente, regolare i suoi conti, parlano di sacrosanti diritti che è vano sperare di obliare, come sarebbe criminale pretendere di calpestare.

Dirigere i nostri sforzi alla scoperta e al potenziamento delle risorse e delle possibilità del suo o nazionale e dell'indole degli uomini che lo abitano per trovare un punto di unione e di riconoscimento che possa costituire la leva a più degne ascensioni umane e nazionali per il consolidamento della nostra vita individuale, sociale, economica, nazionale e internazionale ci sembra non solamente l'unica necessità del momento, ma il più sacrosanto dovere di quegli Italiani che per capacità e per esperienza, sono in gra-

do di poter contribuire alla salvezza della Nazione.

Limitarsi alla denigrazione vicedevole, allo scopo sadico di scoprire sempre nuove vergogne e d'aprire nuove magne, o di poterlo impastare, l'ofa velenosa, brama dalle più basse passioni non è da uomini. E cogitare sempre nuove forme e nuovi lenocini per soddisfare una sola momentanea libidine di pura e semplice vendetta, è criminale.

Pretendere di poter rifare gli Italiani attraverso il puro e semplice adattamento di maschere prese in prestito da altri paesi trascurando le reali condizioni della casa nostra e forzando l'indole fondamentale del nostro popolo, vana illusione.

Ricalcare orme definitivamente cancellate dal passaggio inesorabile dei popoli in marcia e voler dimenticare la realtà di una guerra immane e quasi permanente da cinquant'anni: guerra di ideali, guerra di popoli, guerra di egemonia economica, guerra diretta a costruire tutto un sistema politico-

sociale-economico completamente nuovo, significa riscaldare la serpe in seno e manipolare veleni più micidiali per il prossimo domani.

L'impreparazione e la superficialità, sempre risolvendosi nelle discordie dell'impotenza, non devono gravare più oltre sul martoriato corpo dell'Italia.

Ciò che possiamo sperare dagli amici che vanno e da quelli che vogliono venire, lo sappiamo. Ciascuno se ne ritornerà con un brano della nostra carne in bocca.

Ma siamo certi che, se saremo preparati e uniti, il furto e lo scario perpetrato alle nostre spalle dai nemici di fuori e di dentro, non governerà a nessuno.

Perché sappi mo che se i popoli desiderano efficacemente non ridurre a un cumulo di rovine il nobile e gigantesco edificio di civiltà creato dai secoli, devono decidersi a ripetere il significativo gesto delle prime tribù di Roma, rettificandolo: colmare con pugni la grande fossa scavata dall'egoismo e dalle disordine attorno alla loro città per poter chiamare questa: il mondo.

Quel giorno bacerà la vittoria dell'affaticato e fecondo genio d'Italia.

## LE COLPE DEL FASCISMO

# LA BUROCRAZIA

Il fascismo salì al potere nel 1922 portando tra i suoi postulati il riordinamento e la semplificazione dell'amministrazione statale, e uno dei suoi primi provvedimenti fu appunto la nomina di una commissione per la riforma della burocrazia. Sopravviveva allora in parte la complicata (per quel tempo, s'intende) organizzazione amministrativa dell'altra guerra; mentre la massa degli impiegati, incensurabile dal punto di vista morale, dava segni non dubbii di risentimento e influenza dell'atmosfera di turbolenza e di anarchia regnante in Italia. La notizia della nomina della commissione fu perciò salutata dal consenso generale, poiché tutti ritenevano tra i compiti di più urgente realizzazione appunto quello del disciplinamento e della riduzione degli uffici pubblici e la diminuzione del numero degli impiegati dello Stato.

In qual modo il fascismo abbia tenuto fede a questo suo postulato non fa bisogno di ricordare: per lunghi anni gli italiani hanno assistito con stupore e risentimento sempre più vivo al dilagare della burocrazia in tutti i settori della vita nazionale e al moltiplicarsi iperbolico degli uffici pubblici fin nei più piccoli centri abitati, e questo processo è stato portato con la guerra ad un parossismo tale da superare quanto poteva essere segnato dalla più accesa fantasia; tanto che si può affermare senza tema di smentita che oggi l'oppressione burocratica paralizza praticamente ogni attività individuale sia pubblica che privata.

Ma se gravissimo è il danno che il paese ha risentito da questa gigantesca e asfissiante burocratizzazione, assai più nefasta è stata la opera di devastazione morale compiuta dal fascismo nel seno stesso dell'amministrazione statale.

A tutti è dolorosamente nota la attuale corruzione della nostra burocrazia, corruzione che, dai più alti gradini della gerarchia scendendo come una lebbra sino ai più umili, non risparmia nessun ufficio pubblico; e che per chi la sa adoperare, costituisce la chiave che t'apre tutte le porte, anche le più difficili e le più vietate. Non si vuol naturalmente dire con ciò che tale corruzione si compie sempre a prezzo di danaro, né che manchino impiegati integri; ma anche i migliori tra questi hanno ormai piegato il loro spirito a subire una situazione contro la quale si sentono impotenti a reagire, in quanto ben conoscono la vanità di qualunque tentativo moralizzatore, poiché una specie di arcana e suprema omertà da anni inter-

rompe il cammino delle denunce più circostanziate, paralizza lo sviluppo delle inchieste più severe, e assicura sempre l'impunità ai maggiori colpevoli.

Se non moralmente degno di approvazione è però umanamente comprensibile che gli individui e le collettività si valgano del favore offerto dalle circostanze per migliorare la propria situazione e rafforzare il potere già posseduto. Il principio del potenziamento dell'autorità statale bandito dal fascismo fu perciò subito sfruttato dalla burocrazia, nel proprio interesse; ed il fascismo che, principalmente per mezzo della burocrazia, riuscì appunto ad attuare quel dominio su l'Italia che ha conservato poi per un ventennio, trovò il suo interesse nel realizzare appieno, a danno dell'Italia, il concetto dell'onnipotenza della pubblica amministrazione.

Due specie di controlli limitavano l'autorità della burocrazia: il controllo interno, che sottoponeva obbligatoriamente i più importanti provvedimenti ministeriali al sindacato e all'approvazione di

«... le rivoluzioni, anche le più macchiate da delitti e violenze d'ogni genere, non solo alla fine producono pure un bene politico; ma producono anche, per una strana antitesi, un risanamento morale fra gli uomini. Li scuotono, li svegliano, li costringono a cercare in loro stessi un aiuto, una forza propria, a mostrare qualità, doti, virtù delle quali non si supponevan capaci. E dopo certe bufere politiche sembra che gli uomini, come dopo le bufere del cielo, respirino meglio ed accolgano un potente anelito a più pieni polmoni».

(Massimo D'Azeglio - I miei ricordi)

consigli e di giun' e a questo se po stabiliti, e il controllo esterno, che esponeva tali provvedimenti alle interrogazioni della Camera e del Senato ed alla critica giornalistica. Questo ultimo scomparve con l'abolizione totale dell'attività parlamentare e dell'attività di stampa, realizzate entrambe dal fascismo nella forma più gretta ed inintelligente; il primo svanì invece attraverso il progressivo esautoramento degli organi di controllo, con la loro trasformazione in enti puramente consultivi ed il con-

temporaneo accentramento della autorità nella persona del ministro, e cioè, in realtà, in quelle dei direttori generali, divenuti in tal modo i veri padroni dell'amministrazione statale.

Una situazione siffatta avrebbe arrecato danni incalcolabili a qualunque paese, ma in Italia è stata poi aggravata all'estremo da un altro principio che, mai espressamente formulato dal fascismo, ha però acquistato un'autorità superiore a quella di qualsiasi legge: il principio cioè dell'irresponsabilità dei componenti le pubbliche amministrazioni. Non si possono contare, specialmente poi dall'inizio della guerra, i provvedimenti ministeriali che, alla prova dei fatti, si sono mostrati inutili, errati, o addirittura nocivi quando non deleteri; ma chi ha mai avuto notizia del rinvio a giudizio, del licenziamento, o anche soltanto di una punizione amministrativa inflitta al funzionario di grado più o meno elevato al quale andava la paternità di uno di tali provvedimenti? Una volta entrò a far parte dell'amministrazione statale, l'impiegato acquistava una inspiegabile intangibilità; e non vi sono colpe, errori o reati che possano in alcun modo influire sul diritto che gli spetta di raggiungere indisturbato l'estremo termine della sua carriera!

Una organizzazione gigantesca, corrotta, onnipotente e irresponsabile, questo è quello che il fascismo ha fatto della burocrazia, dell'impalcatura cioè che sorregge tutto l'edificio dello Stato; e nessuna riforma morale e politica potrà essere tentata in Italia senza il suo risanamento, che il Paese rimodellato, pena l'assoluto fallimento della sua opera, dovrà compiere con azione energica, tenace e inflessibile, e rattutto per colpire coloro che, con la scusa di un antifascismo dell'ultima ora, pensano già ad inserirsi per l'ennesima volta nella vita della Nazione per portarvi il tossico della loro disonestà, della loro inperizia e del loro basso istinto di conservazione. E qualunque riforma non sarà valida se non taglierà inflessibilmente i due aculei velenosi dell'alta burocrazia: l'irresponsabilità e l'anonimato.

## Italia e antifascismo

Una delle più tristi eresie sorte dal fascismo è stata quella che il regime si identificasse con l'Italia, con la Nazione e che i sentimenti che a queste entità si riconoscono fossero non solo una creazione del fascismo ma addirittura un suo monopolio. Contro questa suprema menzogna, gli Italiani — nella loro enorme maggioranza — hanno sempre reagito perché non è ammissibile e nemmeno concepibile che un partito si arroghi il diritto da nessuno conferitogli e tanto meno riconosciuto di impersonare la Nazione. Su questo crediamo che nessuno possa avere nulla da obiettare. Ma ora bisogna ben guardarsi dal cadere in un altro errore che — per via inversa e contraria — verrebbe proprio a sanzionare la eresia fascista: ogni tanto qua e là affiorano delle frasi e si manifestano degli atteggiamenti attraverso i quali non è molto difficile scorgere come si comprendano sotto il denominatore fascista — e quindi si condannano — dei sentimenti che sono soltanto nazionali e che per essere tali, non hanno niente a che vedere col fascismo perché a esso non solo preesistenti, ma anche soprattutto trascendenti. Come nessuno può e deve ammettere che il sentimento nazionale sia e sia stato un monopolio del fascismo, così anche bisogna respingere decisamente e fermamente il concetto che nutrire ed esternare sentimenti nazionali sia un atto di adesione al fascismo o, quanto meno, un atteggiamento di nostalgico ritorno a tutto ciò che è suonato rovina e distruzione per il nostro Paese: rovina e distruzione non solo di beni materiali, ma, soprattutto di

valori e di tesori spirituali.

Nel processo di rieducazione morale e politica che deve compiersi per risalire la china in cui siamo stati gettati, uno dei punti fondamentali da seguire è quello di cominciare a comprendere prima e di far comprendere poi, soprattutto alle masse, che nazione e ideologia di partito sono due cose che non possono identificarsi. Purtroppo si deve constatare che venti anni di fascismo hanno veramente intossicato le coscienze individuali e quanto più questo processo tossico si nega, tanto più se ne constata l'esistenza e, soprattutto la persistenza. Come fino a non molto tempo fa in un gran numero d'Italiani c'era il timore — anche nelle discussioni di lieve momento — di apparire antifascisti per non correre i rischi e le alee che tale atteggiamento importava, ora sta prendendo piede qualcosa che, nel sembrare apparentemente contrario, finisce, invece, con l'essere espressione di un eguale mentalità: si ha timore di sembrare fascisti quando si esprimono idee o sentimenti che hanno e devono avere soltanto l'attributo di "italiani".

Superiamo questo punto morto della nostra coscienza e superiamolo senza ipocriti timori e senza inutili e comiche intanze, superiamolo con quella naturalezza che viene dalla intima convinzione, perché non potremo parlare di ricostruzione nazionale finché non ci sentiremo — appartenenti a questo o a quel partito, sostenitori di questa o di quell'ideologia politica — parte vivente e operante della Nazione: su questo punto abbiamo il dovere di non essere secondi a nessuno. L'ideologia politica — qualunque essa sia — non può avere funzione antinazionale sotto pena di divenire ben presto sterile e di trovarsi già condannata nel sorgere. L'italiano bisogna che tutto ciò impari a sentire nel suo intimo in modo che quivi il rispetto delle idee altrui diventi profondo fino a che non si concreti in quella maturità politica che fa da ben distinguere il partito politico della nazione. Questo triste retaggio storico dei nostri spiriti è stato dal fascismo addirittura paralizzato all'esasperazione e così esso, nel proclamarsi unico interprete e unico tutore della coscienza nazionale ha portato molti — sia pure inconsciamente — a reagire negando i valori nazionali pur di negare, e a ragione, l'eresia fascista.

Nessun popolo può seriamente annichilirsi se stesso respingendo tutto il suo patrimonio spirituale che ne fa un individuo ben definito nella comunità dei popoli. Il processo di superamento — che non è, per esser tale, negazione — del sentimento di nazione che oggi vediamo sempre più affermarsi, pone, come punto di partenza, che ogni popolo entri nella comunità e ne diventi parte operante tutelando gelosamente la propria fisionomia determinata non solo dai naturali confini geografici e dalla sua struttura etnica, ma soprattutto da tutto il suo complesso di tradizioni spirituali, storiche, linguistiche. Un popolo mutilato in uno solo di questi suoi attributi, nella superiore comunità di popoli, che oggi tende sempre più ad affermarsi come necessità di vita del genere umano, non entra come popolo libero ma come popolo servo di popoli padroni. Quindi non più imperialismo e nazionalismo che avvelenano la convivenza delle nazioni — imperialismo e nazionalismo cui debbono logicamente rinunciare per primi quei popoli che dalla professione di essi hanno finora conseguito enormi profitti — ma sentimento nazionale che, per i popoli, è quello che per gli individui è il senso, il decoro e la dignità consapevole della propria individualità.

Il popolo italiano non può formarsi una sicura, concreta e definita coscienza internazionale, se non si conquista, una volta per sempre, un profondo, cosciente spirito nazionale.